

STUDIO GHIDINI, GIRINO & ASSOCIATI

CONSIDERAZIONI INATTUALI

Fiscal compact, quando lo slogan è battuto dall'algebra

Prima si dice ai futuri anziani di rassegnarsi a pensionarsi tardi, oggi si dice ai pensionandi di scansarsi per far posto ai giovani. Prima si è detto che non ci sarebbero state più tasse, oggi si dice che scongiurare l'Iva al 22% dal 1° luglio potrebbe non essere così facile. Prima si è detto che lo Stato avrebbe saldato i suoi debiti ai privati, ora si dice che la procedura va rivista. L'anemoscopio della contraddizione continua a essere l'articolo più à la page della politica. Ma in cima alla classifica svetta quell'endiadi tanto meravigliosa quanto utopica: rigore e crescita. Il rigore equivale alla spremitura e la spremitura è incompatibile con la spesa per investimenti sicché quello slogan, al cui confronto la gomera che non passa nella cruna dell'ago diviene una prestidigitazione quasi credibile, sfocia nel surrealismo. I flaccidi orologi di Dalí rendono meglio l'idea, perché il tempo si sta veramente esaurendo.

La scomoda verità risiede nel diabolico feticcio partorito il 2 marzo 2012 che va sotto il nome di Fiscal compact, la cui impraticabilità è dimostrata da un semplice calcolo. L'accordo prevede che il debito pubblico eccedente il parametro di Maastricht (60% del pil) sia neutralizzato in 20 anni con un criterio d'ammortamento basato sulla divisione dell'eccedenza per il numero di anni residui. In pratica il differenziale fra il debito effettivo e quello espresso dal parametro del 60% viene suddiviso il primo anno per 20, il secondo per 19, il terzo per 18 e così via. Questo lascia presumere (ben che vada) una crescita dei valori di rientro lungo una curva tendenzialmente

lineare con un obiettivo pari a 40-50 miliardi nel primo anno sino a toccare i 90-100 nell'ultimo. D'altronde è ovvio: se nel tempo il fattore di divisione decresce, l'eccedenza da smaltire diviene sempre più elevata. Se il disavanzo è 500 miliardi al primo anno, la somma, divisa per 20, condurrebbe a un obiettivo di 25 miliardi, ma i se 500 miliardi si registrassero ancora al 15esimo anno, si dovrebbe dividerli per $(20-15=) 5$ e diverrebbero 100. Il primo anno basterebbero 25 miliardi a centrare l'obiettivo, al 15esimo ne servirebbero 100.

Una simile dilatazione non si registrerebbe, o si registrerebbe per valori nettamente inferiori, in una prospettiva assolutamente irrealistica, in presenza cioè di due presupposti: un debito pubblico fisso al valore attuale e una crescita del pil pari al 3-4% annuo. Il primo presupposto si pone al di là della ragione perché il debito pubblico non si cancella con la spazzola e la sola generazione di interessi porterà necessariamente a un incremento. Quanto al secondo, con l'aria che tira, supporre crescite del 3-4% annuali equivarrebbe a stimare un incremento del pil superiore all'80-90% in un ventennio: prospettiva realistica quanto può esserlo la trasmutazione delle pietre in pagnotte. Va da sé che manovre da decine di miliardi l'anno tutto potranno portare tranne che crescita. Ma supponiamo pure, in un'economia vampirizzata dal fisco, un ottimistico tasso di progressione per almeno l'1% l'anno. Perverremmo così a una strana frazione al cui numeratore sta il debito che, pur al netto dei rientri, continua a generare interessi, mentre

al denominatore sta il pil nel modesto e già speranzoso importo ipotizzato. Con un divisore che partendo da 20 si riduce di 1 all'anno, il volume di rientro atteso passerebbe dai 50 miliardi del primo anno ai 100 del decimo, ai 150 del 15esimo e ai 200 del 20esimo: roba da far tremar vene e polsi. Se invece il pil crescesse assai meno o decrescesse, le cifre si allargherebbero al punto che vene e polsi non tremerebbero più, perché ce li saremmo già tagliati. L'ovvia domanda è: dove mai piglieremo questi denari? Sarebbe come chiedere a chi guadagna 1.000 euro di pagare una rata di mutuo che il primo anno è di 3 mila euro al mese e al 20esimo di 30 mila. Quel che il buon senso intuisce l'algebra dimostra. La coperta non solo è corta, ma anche sdrucita sicché a furia di tirarla sarà facile strapparla del tutto. E la faccenda non è solo un problema italiano, perché la decrescita del pil si è già registrata in Germania, si avverte in Olanda, per non parlare di Spagna, Francia e Grecia. Ben venga il coraggioso piglio del neopremier di presentarsi in Europa a schiena dritta, ma porti sempre con sé la calcolatrice e rammenti che la prima cosa da raddrizzare è un patto irrealizzabile per una moneta basata su parametri fantasiosi. La vera battaglia è modificare quei parametri e annullare quel patto. A meno che non si voglia dire che il Fiscal compact è solo uno scherzo e che tra meno di un biennio dovrà archiviarsi nella soffitta delle follie. Nel qual caso sarebbe stato uno scherzo di pessimo gusto dal prezzo troppo salato.

Emilio Girino